

Cent'anni senza solitudine. A un secolo dalla morte di Kafka, l'ascia più potente per il mare ghiac

Nello scrittore praghese c'erano tutti gli esseri umani del mondo racchiusi in un unico inconscio. Breve bibliografia essenziale del centenario. Dirsi solo non basta. Per penetrare nell'abisso della solitudine, della solitudine che ti stringe forte la gola e ti par di morire, bisogna aggiungere: solo come Kafka. Ma quella solitudine ebbe fine il 3 giugno 1924, a quarant'anni, dopo aver lasciato nella letteratura mondiale, senza saperlo, una traccia indelebile del suo passaggio. Sono cent'anni che continuiamo a vivere con Kafka, con il suo enigma, con la sua ricerca della verità, che sempre sfugge, con il suo cuore puro, ma senza la sua solitudine. A farci compagnia sono i capolavori, tutti i romanzi e tutti i racconti che Bompiani ha raccolto nella splendida collana dei classici della letteratura europea, diretta dal compianto Nuccio Ordine. Sì, approfittando della ricorrenza, ho letto anche il Kafka di Mauro Covacich, edito da Sellerio, ma se è vero che un libro deve essere l'ascia per il mare ghiacciato che è dentro di noi, come scrisse lo stesso Kafka a Pollak nel 1903, a Kafka e soltanto a Kafka è giusto ritornare, con lui e soltanto con lui è giusto sostare e indugiare, in questo grande giorno. Del resto, tante possono essere le interpretazioni, ma il testo non cambia; la scrittura, sostiene il prete nel penultimo capitolo del Processo, è immutabile, e le opinioni sono spesso solo un'espressione della disperazione per questo fatto. Ci sarebbe da recarsi nella chiesa più vicina a fargli dire una messa, così che il prete di oggi all'inizio possa recitare: Ricordiamo tra i fedeli defunti, nel centesimo anniversario, Franz Kafka. Ricordarlo per leggerlo e rileggerlo, per invitare i giovani, durante le vacanze che si apprestano a vivere tra balli e sballi, fumate e bevande con il telefonino sempre acceso, a buttare almeno un occhio su quelle pagine immortali per assestare i primi colpi d'ascia al mare ghiacciato che è dentro di loro. Vi troverebbero tutto ciò che li anima e li terrorizza e ne potrebbero dare tutte le interpretazioni possibili, senza confermarne mai nessuna, come scrive giustamente Mauro Nervi nella efficacissima introduzione al citato volumone Bompiani. Kafka ha avuto problemi con sé stesso e con l'Altro, per Aldo Carotenuto quell'altro inquietante, che compariva nei suoi scritti, vestendo ogni volta panni diversi: l'imputato, il giudice, il medico, l'insetto, il cane, il potente signore del castello, e la fitta schiera di amanti, di donne ora grasse, elefantiache e castranti come Gardena, o Brumelda, ora invece magre e accoglienti come Frieda, immagine della passione. Quanto mi sarebbe piaciuto avere Kafka davanti in uno dei colloqui analitici che si fanno per capire chi hai ti fronte e te stesso, perché con Kafka avrei avuto davanti tutti gli esseri umani del mondo racchiusi in un unico inconscio, in un'unica entità, in un'unica somma entità di sensibilità e paure, di misteri e tabù, di angosce di vita e di morte, di miserie e grandezze. Nervi ricorda che nei diari e nelle lettere Kafka ha un atteggiamento ambivalente nei confronti della psicoanalisi; da un lato un evidente interesse, dall'altro un frequente scetticismo, soprattutto sul piano terapeutico. Su quello scetticismo mi sarebbe piaciuto lavorare, con l'aiuto di Freud, che lui leggeva con ardore, per dimostrargli che alla psicoanalisi non devi chiedere la guarigione da alcuna malattia, se non il cambiamento dello sguardo soggettivo che hai nei confronti del mondo e della malattia. Del resto, come pensi di poter guarire Kafka se in Kafka è il vuoto che parla, la mancanza che arde, il buco che non può e non deve essere riempito? Kafka, nel racconto Indagini di un cane, scrive: Era chiaro che nessuno si curava di me, nessuno sotto la terra, nessuno sopra, nessuno nell'altro, io perivo per la loro indifferenza, la quale diceva: ecco che muore; e così sarebbe avvenuto. E non ero forse d'accordo? Non dicevo la stessa cosa? Non ero stato io a volere quell'abbandono? Forse la verità non era troppo lontana, né io ero quindi così abbandonato come credevo, abbandonato dagli altri, ma soltanto da me che fallivo e morivo. Fallire e morire, mentre oggi tutti vogliamo vincere e godere. Ma senza comprendere il fallimento e la morte, sempre orientati spasmodicamente alla vittoria e al godimento, non comprendiamo la vita. Kafka ci aiuta a comprenderla e a viverla come nessun altro. Lui rimane l'ascia più potente per il mare ghiacciato che è dentro di noi. Commenta con i lettori

